

Il nemico e il possibile misterioso mandante

Ed eccola la parete verticale che ci vien chiesto di scalare, così pericolosa da apparire insensata: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt 5,44). Perché dovremmo amare chi ci fa male? Un episodio della vita del re Davide potrebbe aiutarci a scansare risposte un po' troppo retoriche e, come tali, non così evangeliche. Davide scappava dalla propria reggia, inseguito dall'esercito del suo stesso figlio Assalonne; un vero e proprio colpo di stato con conseguente guerra civile. Durante la fuga, con la morte nel cuore, il re è continuamente insultato da un suo nemico, Simei, che stando a distanza di sicurezza, gli augura infamia perenne e morte. Ciò al cospetto di tutta la corte e dei notabili, anch'essi in fuga. Al dolore per l'odio omicida del figlio e la perdita del regno si aggiunge lo scherno umiliante di un uomo che gode della sua pena. Il prolungato gesto malvagio di Simei irrita i due temibili figli di Seruìa, guardie del corpo di Davide, che, accesi dall'incessante cattiveria, chiedono al sovrano il permesso di azzittire per sempre il nemico. Così risponde il re, antenato di Gesù: «Che ho io in comune con voi, figli di Seurià? Se maledice è perché il Signore gli ha detto: “Maledici Davide!”. E chi può dire: “Perché fai così?”» (2Sam 16,10). La grandezza di Davide consiste nel mantenere uno sguardo favorevole sul nemico, dato che potrebbe essere perfino un inviato di Dio... anche se fa male. Ecco un motivo per cui i nemici si devono amare: chi realmente parla per bocca loro? E se fosse Dio stesso? Magari nell'inconsueta, sconvolgente forma dell'insulto? E se l'atteggiamento violento del nemico fosse il tentativo estremo di Dio di rompere l'infernale camera degli specchi che, ipocritamente, si va costruendo? Effettivamente, nemmeno la vita del santo re Davide fu tutta lineare. Una volta, ai danni di un uomo cattivo, Davide volle mostrarsi giudice severo, appassionato della giustizia, senza nemmeno accorgersi dell'oscena malvagità da lui stesso compiuta poco prima. Con un discorso scaltro e durissimo il profeta Natan lo smascherò (2Sam 11-12,15). Da quel momento Davide imparò bene la lezione: l'assoluta certezza della propria totale giustizia acceca, impedendo di scorgere i propri crimini, anche se evidenti. Ecco perché risulta conveniente ospitare anche l'insulto del nemico: potrebbe offrire un inaspettato, reale punto di vista sulle nostre tattiche, segrete a noi stessi, per nascondere la nostra ingiustizia. Il nemico potrebbe aprire un varco nella camera degli specchi di cui siamo il centro.

Qualche secolo più tardi, tutto Israele si trova in una situazione simile: è così convinto di essere giusto e fedele da non scorgere le proprie vergognose nefandezze (Ger 7). Il suo più potente nemico, il re babilonese Nabucodonosor, devasta le mura di Gerusalemme, distrugge il tempio e deporta la popolazione. Eppure, scandalosamente, per ben due volte Dio chiama Nabucodonosor «mio servo» (Ger 27,6; 43,10), suo inviato. Effettivamente, la devastazione causata dal sovrano babilonese inizierà, durante i cinquant'anni d'esilio, un processo di sincera conversione del popolo. Difficilmente senza quella devastazione Israele si sarebbe davvero riavvicinato al Signore.

Del resto, Gesù stesso si descrive anche grazie all'immagine, per nulla amicale, del «ladro»; non ricorre solo a quella rassicurante del buon pastore. Egli è un ladro che viene a scassinare la casa della nostra vita (Mt 24,43). Quanti ci rubano tempo, energie, attenzione, pazienza, affetti, giusta considerazione, risultando nemiche della nostra vita e dei nostri piani. Quanti Simei, Nabucodonosor, e ladri; quanti nemici nella nostra vita. Ma chi realmente parla per bocca loro? Chi li manda? Conviene in ogni caso pregare per loro. Potremmo ricevere graditissime sorprese chiedendo, senza saperlo, la compagnia del Signore stesso.